

Prima di entrare nella sala del Consiglio Supremo, Gabriel Baines mandò il suo ticchettante simulacro assemblato dai Mani per vedere se per caso lo avrebbero attaccato. Il simulacro – costruito ad arte per somigliare a Baines in ogni dettaglio – poteva svolgere molte funzioni, poiché era stato creato dall’inventivo clan dei Mani, ma Baines si preoccupava solo di impiegarlo nelle sue manovre difensive; difendersi, infatti, era il suo unico scopo nella vita, ciò che gli dava il diritto di far parte dell’enclave Para di Adolfville all’estremità nord della luna.

Naturalmente Baines era stato lontano da Adolfville molte volte, ma si sentiva al sicuro – o, piuttosto, relativamente al sicuro – solo qui, all’interno delle solide mura della città dei Para. Il che dimostrava che la sua pretesa di far parte del clan dei Para non era un espediente, una mera tecnica di simulazione tramite cui ottenere l’ammissione nell’area urbana più solidamente costruita, la più robusta e resistente che ci fosse. Baines senza dubbio era sincero... come se ci potessero essere dubbi su di *lui*.

Per esempio, c’era stata la sua visita alle topaie incredibilmente degradate degli Eb. Recentemente era andato in cerca dei membri di una squadra di lavoro che erano fuggiti; siccome appartenevano agli Eb, forse erano tornati con la loro tipica camminata a gambe divaricate fino a Gandhitown. Ciò che complicava le cose, in ogni modo, era che tutti gli Eb, almeno

per lui, sembravano uguali: creature sporche, che camminavano curve, con vestiti luridi e il riso ebete, che non riuscivano a concentrarsi su alcuna procedura complicata. Erano utili per il puro e semplice lavoro manuale, niente di più. Ma con l'esigenza costante di riparare le fortificazioni di Adolfville contro le incursioni dei Mani, in quel momento c'era molta richiesta di lavoro manuale. E nessun Para si sarebbe sporcato le mani con la bassa manovalanza. A ogni modo, tra i cadenti tuguri degli Eb, aveva provato un puro terrore, la sensazione di essere esposto a un pericolo infinitamente grande tra le più fragili costruzioni umane; il loro insediamento era una discarica di rifiuti dove vivevano in cassette di cartone. Tuttavia, non si lamentavano: abitavano in mezzo ai propri rifiuti in tranquillo equilibrio.

Quel giorno, alla riunione del Consiglio che si svolgeva due volte l'anno e in cui erano rappresentati tutti i clan, gli Eb avrebbero avuto un loro portavoce: dovendo parlare in nome dei Para, Baines si sarebbe trovato a sedere nella stessa stanza con un lurido (letteralmente) Eb. E questo non nobilitava affatto il suo compito. Probabilmente anche quest'anno la loro rappresentante sarebbe stata quella donna grassa e con i capelli arruffati, Sarah Apostoles.

Ma più minaccioso ancora sarebbe stato il rappresentante dei Mani. Perché, come ogni Para, Baines aveva il terrore dei Mani. La loro violenza senza scrupoli lo turbava profondamente; non riusciva a comprenderla, era del tutto gratuita. Per anni aveva classificato i Mani come semplicemente ostili. Ma ciò non spiegava il loro comportamento. Loro *godevano* della propria violenza: era il piacere perverso di rompere le cose e intimidire gli altri, soprattutto i Para come lui.

Questa conoscenza non gli era certo di aiuto; ancora tremava al pensiero di dover affrontare Howard Straw, il delegato dei Mani.

Il suo simulacro ritornò, sibilando come se avesse l'asma, con un sorriso stampato sul volto artificiale del tutto simile a quello di Baines. «Tutto a posto, signore. Nessun gas letale, nessuna carica elettrica potenzialmente pericolosa, nessun veleno nella brocca dell'acqua, nessuno spiraglio per i fucili la-

ser, nessuna macchina infernale nascosta. Il mio suggerimento è che lei entri in tutta sicurezza.» Si arrestò cessando di ticchettare e rimase in silenzio.

«Nessuno ti si è accostato?» chiese Baines con cautela.

Il simulacro disse: «Là non c'è ancora nessuno. Tranne, naturalmente, l'Eb che sta pulendo il pavimento.»

Baines, con l'astuzia e la prudenza che gli derivavano dall'esperienza di una vita intera, socchiuse la porta quanto bastava per dare una rapida occhiata all'interno.

L'Eb, un maschio, stava spazzando con gesti lenti e monotoni, con la solita, tipica espressione stupida sul volto, come se il suo lavoro lo divertisse. Probabilmente poteva continuare così per mesi senza annoiarsi; gli Eb non potevano stancarsi di eseguire un compito perché non erano in grado di comprendere neanche la differenza tra lavoro e riposo. Naturalmente, rifletté Baines, c'era una qualche virtù nella loro semplicità. Ad esempio, era rimasto impressionato dal famoso santo Eb, Ignatz Ledebur, che irradiava spiritualità mentre vagava di città in città, diffondendo il calore della sua innocua personalità Eb. A ogni modo, questo sembrava del tutto innocuo...

Gli Eb, almeno, compresi i loro santi, non cercavano di convertire la gente, come facevano i mistici Skiz. Gli Eb chiedevano soltanto di essere lasciati in pace; semplicemente non volevano immischiarsi nella vita, e di anno in anno rinunciavano a una quota sempre maggiore delle sue complicazioni. Tenevano a tornare, rifletté Baines, allo stato vegetale, il che, per un Eb, era l'ideale.

Controllata la sua pistola laser – era in ordine –, Baines decise che poteva entrare. Un passo alla volta, si avventurò nella sala del Consiglio, prese una sedia, poi d'improvviso la cambiò con un'altra. Quella era troppo vicina alla finestra, e rappresentava un bersaglio ideale per chiunque si fosse trovato fuori.

Per divertirsi un po', mentre aspettava che arrivassero gli altri, decise di prendere in giro l'Eb. «Come ti chiami?» gli chiese.

«J-Jacob Simion» rispose l'Eb, continuando a spazzare senza modificare minimamente il suo sorriso idiota standard. Un

Eb non si accorgeva mai quando lo stavano prendendo in giro. Se se ne accorgeva, non se ne curava. Apatia per qualunque cosa. Così erano gli Eb.

«Ti piace il tuo lavoro, Jacob?» chiese Baines, accendendosi una sigaretta.

«Certo» rispose l'Eb, ridacchiando in modo ebete.

«Passi sempre il tuo tempo a spazzare i pavimenti?»

«Huh?» L'Eb non sembrava in grado di comprendere la domanda.

Si aprì la porta e apparve Annette Golding, la delegata dei Poli, con la borsetta sotto il braccio, carina e grassottella, il volto rotondo arrossato, gli occhi verdi che risplendevano mentre respirava ansimando. «Pensavo di essere in ritardo.»

«No» disse Baines, alzandosi per offrirle la sedia. Le lanciò uno sguardo professionale: nessun indizio della presenza di un'arma. Ma avrebbe potuto portare spore letali in capsule nascoste in una tasca di gomma dentro la bocca; fece attenzione, quando si sedette di nuovo, a scegliere una sedia all'estremità opposta del grande tavolo. La distanza... un fattore di grande importanza.

«Fa caldo qui» esclamò Annette, che continuava a sudare. «Ho fatto di corsa tutte le scale.» Gli sorrise in quel suo modo ingenuo, tipico dei Poli. A lui sembrava attraente... se solo avesse perso un po' di peso! Ciononostante Annette gli piaceva, e colse l'opportunità di scherzare un po' con lei, con qualche sottinteso erotico.

«Annette,» disse «tu sei una persona gradevole e cordiale. Un peccato che rifiuti il matrimonio. Se ci sposassimo...»

«Sì, Gabe» rispose Annette, sorridendo. «Sarei protetta. Cartine di tornasole in ogni angolo della stanza, analizzatori dell'aria che vibrano in continuazione, strumenti di controllo nel caso ci siano macchine che irradiano...»

«Sii seria» la interruppe Baines, irritato. Si chiese quanti anni avesse; di certo non più di venti. E come tutti i Poli, aveva un aspetto infantile. I Poli non erano cresciuti; rimanevano instabili, e cosa era il polimorfismo se non il permanere della tipica instabilità infantile? Dopo tutto, i loro figli, di qualunque clan essi fossero, nascevano Poli, andavano alla scuola centra-

le comune classificati come Poli, e non si differenziavano fino al decimo o undicesimo anno di età. E alcuni, come Annette, non si differenziavano mai.

Aprondo la sua borsetta, Annette ne tirò fuori un sacchetto di canditi; cominciò a mangiare rapidamente. «Mi sento nervosa» spiegò. «Devo mangiare.» Offrì il sacchetto a Baines, ma lui rifiutò... dopo tutto, non si poteva mai sapere. Baines era riuscito a rimanere in vita per trentacinque anni, e non intendeva perderla a causa di un banale impulso. Tutto doveva essere calcolato, previsto, se voleva vivere altri trentacinque anni.

Annette disse: «Suppongo che anche quest'anno Louis Manfreti rappresenterà il clan degli Skiz. Mi è sempre piaciuto; ha sempre delle cose interessanti da dire, con quelle sue visioni primordiali: bestie che sorgono dalla terra e vengono dal cielo, mostri che combattono nel sottosuolo...» Risucchiò pensierosa un duro pezzo di candito. «Pensi che le visioni che hanno gli Skiz siano reali, Gabe?»

«No» rispose Baines, sinceramente.

«Perché allora ci riflettono e ne parlano continuamente? Per loro sono reali, a ogni modo.»

«Misticismo» disse Baines sdegnosamente. Cominciò ad annusare; gli era giunto qualche odore innaturale, qualcosa di dolce. Era, si rese conto, il profumo dei capelli di Annette, e si rilassò. Oppure era quello che volevano fargli credere? pensò di colpo, in stato di allerta. «Che buon profumo che hai» disse, con un tono falsamente ingenuo. «Come si chiama?»

«*Notte Selvaggia*» rispose Annette. «L'ho comprato da un venditore ambulante che viene da Alfa II; mi è costato novanta pelli, ma ha una fragranza meravigliosa, non pensi? Un mese di stipendio.» I suoi occhi scuri sembravano tristi.

«Sposami» ricominciò Baines, poi si interruppe.

Era arrivato il rappresentante dei Dep, ma si era fermato sul vano della porta. Con il volto infossato pieno di paura, il suo sguardo dagli occhi sbarrati sembrò trafiggere Baines fino al cuore. «Buon Dio» gemette, non sapendo se dovesse provare per il povero Dep compassione o puro e semplice disprezzo. Dopo tutto, l'uomo poteva scuotersi dal suo terrore; tutti i Dep avrebbero potuto farlo, se ne avessero avuto il coraggio. Ma il

coraggio era del tutto assente nella colonia dei Dep, che si trovava nella parte sud della luna. Questo individuo mostrava palpabilmente tale carenza; esitava sulla porta, aveva paura di entrare, eppure era così rassegnato al suo fato che tra un istante lo avrebbe fatto comunque, avrebbe fatto proprio quella cosa di cui aveva paura... mentre un Os-Com, naturalmente, avrebbe semplicemente contato due volte fino a venti, si sarebbe voltato e sarebbe fuggito.

«Prego, si accomodi» lo persuase Annette dolcemente, indicando una sedia.

«A cosa serve questa riunione?» chiese il Dep, entrando lentamente, curvo per la disperazione. «Ci faremo a pezzi l'un l'altro; non vedo l'utilità di incontrarsi per queste risse.» A ogni modo, rassegnato, si sedette, con la testa reclinata, le mani intrecciate in un gesto insignificante.

«Sono Annette Golding» disse Annette «e questo è Gabriel Baines, il Para. Io sono la delegata Poli. Tu sei il Dep, vero? Si vede dal modo in cui guardi il pavimento.» Rise, con simpatia.

Il Dep non disse nulla; non pronunciò neanche il suo nome. Parlare per un Dep era difficile, e Baines lo sapeva; era dura per loro trovare l'energia necessaria. Questo Dep era probabilmente arrivato in anticipo per paura di arrivare tardi; *iper-compensazione*, tipico dei Dep. A Baines non piacevano. Erano inutili per sé stessi e per gli altri clan: perché non morivano tutti? A differenza degli Eb, non andavano bene neanche come uomini di fatica; rimanevano distesi a terra e guardavano con occhi vuoti il cielo, privi di speranza.

Chinandosi verso Baines, Annette disse a bassa voce: «Ti ragli un po' su il morale.»

«Non ci penso proprio» disse Baines. «Che me ne importa? È colpa sua se è così; potrebbe cambiare se lo volesse. Potrebbe credere in cose più piacevoli, se si sforzasse. Non sta peggio di noi altri, forse sta anche un po' meglio; dopo tutto, lavorano a ritmi da lumaca... vorrei potermela cavare svolgendo così poco lavoro in un anno come fanno di solito i Dep.»

In quel momento, attraverso la porta aperta, entrò una donna alta di mezza età con un lungo cappotto grigio. Era Ingrid Hibbler, la Os-Com: contando silenziosamente tra sé, girò più

volte intorno al tavolo toccando ogni sedia. Baines e Annette aspettarono; l'Eb che stava spazzando il pavimento alzò lo sguardo e ridacchiò in modo ebete. Il Dep continuò a fissare in basso con lo sguardo perso. Infine Miss Hibbler trovò una sedia il cui valore numerologico la soddisfaceva; la tirò indietro, si sedette rigidamente, con le mani premute strettamente insieme, le dita che lavoravano a grande velocità, come se stessero cucendo un invisibile indumento protettivo.

«Ho incontrato Straw nel parcheggio» disse, e contò silenziosamente tra sé. «Il delegato Mani. Ugh, è una persona orribile; mi ha quasi messo sotto con la sua ruota. Ho dovuto...» Si interruppe. «Lasciamo perdere. Ma è dura liberarsi del suo contagio, una volta che ti ha infettato.» Rabbrivì.

Annette disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Quest'anno, se il rappresentante degli Skiz è sempre Manfredi, probabilmente entrerà dalla finestra invece che dalla porta.» Rise divertita. L'Eb si unì a lei, continuando a spazzare il pavimento. «E naturalmente stiamo aspettando l'Eb» aggiunse Annette.

«Sono io il d-delegato di Gandhitown» disse l'Eb Jacob Simion, spingendo la ramazza in modo monotono. «Ho s-solo pensato di fare questo m-mentre aspettavo.» Sorrise candidamente a tutti loro.

Baines sospirò. Il rappresentante degli Eb, un custode. Ma certo; *tutti* lo erano, potenzialmente, anche se non tutti lo erano davvero. Dunque mancavano solo lo Skiz e il Mani, Howard Straw, che sarebbe entrato non appena avesse finito di sfrecciare per il parcheggio, facendo impaurire gli altri delegati al loro arrivo. Baines pensò: È meglio che non cerchi di intimidirmi. Perché la pistola laser che aveva alla cintola non era una simulazione. E poteva sempre chiamare il suo simulacro, che stava aspettando fuori nella hall.

«Di cosa dobbiamo discutere in questa riunione?» chiese Miss Hibbler, la Os-Com; poi si mise a contare rapidamente, con gli occhi chiusi, le dita che danzavano. «Uno, due. Uno, due.»

Annette disse: «Gira una voce. È stata avvistata una strana astronave e non sono i mercanti di Alfa II; di questo siamo ab-

bastanza sicuri.» Continuò a mangiare i canditi; Baines notò, con torvo divertimento, che ormai aveva divorato quasi tutto il sacchetto. Annette, come lui ben sapeva, aveva un disturbo diencefalico, una sovrastimolazione dell'area cerebrale che provoca la sindrome della ghiottoneria. E ogni volta che era tesa o preoccupata diventava peggio.

«Un'astronave» disse il Dep, riprendendo vita «forse ci può tirar fuori da questo casino.»

«Quale casino?» chiese Miss Hibbler.

Agitandosi lievemente, il Dep rispose: «Lo sai.» Fu tutto ciò che riuscì a mettere insieme; divenne ancora una volta inarticolato, ricadendo nel suo cono di tetraggine. Per un Dep le cose erano sempre incasinate. Eppure, per loro natura, i Dep temevano anche i cambiamenti. Il disprezzo di Baines crebbe mentre rimuginava queste cose. Ma... un'astronave. Il suo disprezzo per il Dep si trasformò in allarme. Era vero?

Straw, il Mani, avrebbe dovuto saperlo. Alle Altire Da Vinci i Mani avevano elaborato delle apparecchiature per intercettare il traffico in arrivo; probabilmente la prima indicazione era venuta dalle Altire Da Vinci... a meno che, naturalmente, un mistico Skiz non lo avesse previsto in una visione.

«Probabilmente è un trucco» aggiunse Baines ad alta voce.

Tutti nella sala, compreso il tetro Dep, lo guardarono fisso; l'Eb addirittura smise momentaneamente di spazzare il pavimento.

«Quei Mani» spiegò Baines «farebbero qualunque cosa. È il loro modo di ottenere un vantaggio su di noi, di renderci pan per focaccia.»

«Per cosa?» chiese Miss Hibbler.

«Lo sapete che i Mani ci odiano tutti» rispose Baines. «Perché sono rozze truppe d'assalto barbariche e brutali, gente che non si lava, che mette mano alla pistola quando sente la parola 'cultura'. È nel loro metabolismo; è il vecchio Stile Gotico.» Eppure le cose non stavano esattamente così. Ad essere proprio onesti, non sapeva perché i Mani fossero così intenti a fare del male a chiunque altro, a meno che, come diceva la sua teoria, non fosse per il puro piacere di infliggere dolore. No, pensò, *dev'esserci qualcos'altro*. Malizia e invidia; evidentemente

te ci invidiano, sanno che siamo culturalmente superiori. Per quanto le Altire Da Vinci potessero essere diverse rispetto alle altre città, esse non avevano alcun ordine, alcuna unità estetica; erano un guazzabuglio di cosiddetti progetti 'creativi' incompleti, iniziati ma mai portati a termine.

Annette parlò lentamente: «Straw è un po' maleducato, devo ammetterlo. È proprio il tipico personaggio senza scrupoli. Ma perché farebbe rapporto su un'astronave straniera se non ne fosse stata avvistata una? Non sei stato molto preciso.»

«Eppure so» rispose Baines testardo «che i Mani e soprattutto Howard Straw sono contro di noi; dovremmo agire per proteggerci da...» Si interruppe, perché la porta si era aperta e Straw era entrato bruscamente, a grandi passi, nella sala.

Con i capelli rossi, grande e muscoloso, stava sogghignando. La comparsa di un'astronave aliena sulla loro piccola luna non poteva certo preoccupare *lui*.

Adesso mancava solo lo Skiz e, come al solito, sarebbe potuto arrivare con un'ora di ritardo; magari stava vagando in trance da qualche parte, perso nella sua visione offuscata di una realtà archetipa, di proto-forze cosmiche sottostanti l'universo temporale, la sua perpetua visione del cosiddetto *Urwelt*.

È meglio che ci mettiamo comodi, decise Baines. Per quanto è possibile, data la presenza di Straw tra noi. E di Miss Hibbler; non gli importava molto neanche di lei. In effetti, non gli importava di nessuno di loro a eccezione forse di Annette: con quei seni così grandi, smisurati. E non riusciva a concludere con lei. Come al solito.

Ma non era colpa sua; tutti i Poli erano così... nessuno sapeva mai che decisione avrebbero preso. Erano contrari per principio, refrattari ai dettami della logica. Eppure non erano falene attratte dalla luce, come gli Skiz, né macchine decerebrate come gli Eb. Erano molto *vitali*; era per questo che Annette gli piaceva tanto... la sua vivacità, la sua freschezza.

In effetti, lei lo faceva sentire rigido e meccanico, imprigionato in uno spesso strato di acciaio come una qualche arcaica arma da guerra, inutile e obsoleta. Aveva vent'anni, lui ne aveva trentacinque, forse era questa la spiegazione. Ma non lo

credeva. Poi pensò: scommetto che vuole farmi sentire così; sta cercando deliberatamente di mettermi a disagio.

E in risposta, all'improvviso provò nei suoi confronti un odio da Para, gelido, accuratamente elaborato.

Annette, ostentando indifferenza, continuò a divorare i canditi rimasti nel suo sacchetto.

Il delegato Skiz dell'incontro che si teneva due volte l'anno ad Adolfville, Omar Diamond, guardò intensamente il paesaggio del mondo e vide, sotto di esso e al di sopra, i due draghi gemelli, rosso e bianco, della morte e della vita; i draghi, uniti nel combattimento, facevano tremare la pianura e, sopra, il cielo si divideva in due e un sole grigio semispento e morente irradiava un po' di tepore in un mondo che stava perdendo rapidamente la sua misera scorta di vitalità.

«Alt» disse Omar, sollevando la mano e rivolgendosi ai draghi.

Un uomo e una ragazza con i capelli ondulati, che gli venivano incontro lungo il marciapiede nel centro di Adolfville, si fermarono. La ragazza disse: «Che gli succede a quello? Sta facendo qualcosa.» Era disgustata.

«È solo uno Skiz» disse l'uomo, divertito. «Perso nelle sue visioni.»

Omar sentenziò: «È ricominciata l'eterna guerra. Le potenze della vita stanno per essere sconfitte. Non potrebbe un uomo prendere la fatale decisione, sacrificare la vita per la loro vittoria?»

L'uomo, facendo l'occhiolino alla moglie, disse: «Sai, a volte si può porre una domanda a queste persone e ottenere una risposta interessante. Avanti, chiedigli qualcosa... fai una domanda generica, come: 'Qual è il significato dell'esistenza?' Non chiedergli: 'Dove sono le forbici che ho perso ieri?'»

La donna si rivolse a Omar con cautela. «Mi scusi, ma mi sono sempre chiesta... c'è vita dopo la morte?»

Omar rispose: «Non c'è morte.» Era stupefatto per la domanda; presupponeva un'enorme ignoranza. «Ciò che tu vedi e chiami 'morte' è solo lo stadio germinale in cui la nuova forma di vita giace addormentata, in attesa della chiamata per

passare alla successiva incarnazione.» Sollevò le braccia, indicando. «Vedi? Il drago della vita non può essere ucciso; anche quando il suo sangue scorre rosso nel prato, le sue nuove forme spuntano fuori da tutte le parti. Il seme sepolto nella terra risorge.» Poi passò oltre, lasciandosi dietro l'uomo e la donna.

Devo andare all'edificio di pietra a sei piani, disse Omar tra sé. Loro aspettano lì, il Consiglio. Howard Straw il barbaro. L'intrattabile Miss Hibbler, ossessionata dai numeri. Annette Golding, l'incarnazione della vita stessa, che si immerge in tutto ciò che la fa *divenire*. Gabriel Baines, colui che è costretto a pensare a modi di difendersi contro ciò che non lo attacca. L'uomo semplice con la ramazza, che è più vicino a Dio di chiunque altro di noi. E l'uomo triste che non alza mai lo sguardo, l'uomo che non ha neanche un nome. Come lo devo chiamare? Forse Otto. No, penso che lo chiamerò Dino. Dino Watters. Lui aspetta la morte, non sapendo di vivere in attesa di un vuoto fantasma; perfino la morte non lo può proteggere da sé stesso.

Ai piedi del grande edificio di sei piani, il più grande nella colonia dei Para di Adolfville, Omar levitò; urtò dolcemente contro la finestra giusta, grattò il vetro con l'unghia finché arrivò una persona ad aprirgli.

«Il signor Manfredi non viene?» chiese Annette.

«Quest'anno non è stato possibile contattarlo» spiegò Omar. «È passato in un altro regno e adesso non fa altro che stare sempre seduto; deve essere nutrito a forza attraverso il naso.»

«Ugh» disse Annette, e rabbrivì. «Catatonia.»

«Uccidetelo» disse rude Straw «e fatela finita. Questi cata-skiz sono peggio che inutili; risucchiano tutte le risorse dell'insediamento Giovanna d'Arco. Non mi stupisce che la vostra colonia sia così povera.»

«Povera da un punto di vista materiale,» concordò Omar «ma ricca di valori eterni.»

Si teneva a distanza da Straw; di lui non gli importava proprio nulla. Straw, a dispetto del suo nome<sup>1</sup>, era un violento. Gli

---

<sup>1</sup> *Straw*, in inglese, significa pagliuzza, inezia, cosa di poco valore.

piaceva rompere e frantumare; era crudele per il gusto di esserlo, non perché ne avesse necessità. Il male per Straw era gratuito.

Dall'altra parte, sedeva Gabriel Baines. Anche Baines, come tutti i Para, poteva essere crudele, ma era costretto a esserlo per potersi difendere. Era così impegnato a difendersi da possibili pericoli che era naturale si comportasse male. Non si poteva fargliene una colpa, a differenza di Straw.

Mentre si sedeva, Omar disse: «Sia benedetta questa assemblea. E ascoltiamo le notizie sui beni che donano la vita, piuttosto che le attività del drago del male.» Si rivolse a Straw. «Qual è l'informazione, Howard?»

«Un'astronave da guerra» rispose Straw con un largo, lascivo, torvo sorriso. Godeva per la loro angoscia collettiva. «Non un mercante di Alfa II, ma un mercante proveniente da un altro sistema solare; abbiamo usato un telepate per captare i loro pensieri. Non sono qui per qualche sorta di missione commerciale, ma per...» Si interruppe, evitando deliberatamente di finire la frase. Voleva vederli contorcersi per la paura.

«Dovremo difenderci» disse Baines. Miss Hibbler annuì e lo stesso fece Annette, seppur con riluttanza. Anche l'Eb aveva smesso di ridacchiare e adesso sembrava a disagio. «Naturalmente ad Adolfville» continuò Baines «organizzeremo le nostre difese. Chiederemo a voi, Straw, le apparecchiature tecnologiche; ci aspettiamo molto da voi. Questa volta confidiamo che darete il vostro contributo per il bene comune.»

«Il bene comune» disse Straw facendone l'imitazione. «Vuoi dire il *nostro* bene.»

«Mio Dio,» esclamò Annette «perché dovete essere sempre così irresponsabili, Straw? Non potete tenere conto delle conseguenze, almeno per una volta? Almeno pensate ai nostri figli. *Dobbiamo* proteggerli, anche se non vogliamo proteggere noi stessi.»

Omar Diamond pregò tra sé: «Fa' che le forze della vita insorgano e trionfino sul campo di battaglia; fa' che il drago bianco sfugga alla macchia rossa della morte apparente; fa' che l'utero protettivo scenda su questa piccola terra e la protegga da coloro che stanno nel campo del male.» E, d'un trat-

to, si ricordò di una cosa che aveva visto mentre veniva lì, a piedi, un segno premonitore dell'arrivo del nemico. Un corso d'acqua si era trasformato in sangue mentre ci passava sopra. Adesso capiva che cosa significava quel segno: guerra e morte, e forse la distruzione dei Sette Clan e delle loro sette città... sei, se si escludeva la discarica in cui vivevano gli Eb.

Dino Watters, il Dep, mormorò con voce roca: «Siamo condannati.»

Tutti lo guardarono furiosi, anche l'Eb Jacob Simion. Proprio una reazione da Dep.

«Perdonalo» sussurrò Omar. Da qualche parte, nell'invisibile impero, lo spirito della vita sentì, rispose, perdonò quella povera creatura mezzo morta che era Dino Watters della colonia dei Dep, le Proprietà Cotton Mather.